mostre

FOTO PER «RIUNIRE» HIJOS E DESAPARECIDOS

È dedicata al dramma dei desaparecidos e al doloroso destino degli hijos, dei loro figli, la mostra fotografica di Lucila Quieto. *Archeologia dell'assenza*, allestita fino al 16 agosto all'Ippodromo delle Capannelle di Roma. Lucila Quieto è una sopravvissuta: «Mio padre lavorava al porto di Buenos Aires. Faceva politica nel barrio di Mataderos. L'hanno sequestrato il 20 agosto del 1976». La tecnica usata da Quieto per riavvicinare padri e figli, che in molti casi non si sono incontrati mai, è quella del fotomontaggio: le immagini delle amiglie devastate dalla ferocia del regime possono esistere solo grazie alle invenzioni di un linguaggio poetico, dove desaparecidos e hijos sono fissati dall'obiettivo confondendo presente e passato.

case editrici

La Resistenza «On Demand»

Roberto Carnero

Lampi di stampa è una casa editrice che utilizza la tecnologia digitale per proporre libri *on demand*, ovvero su richiesta. Tra le molte possibilità che questa filosofia editoriale offre, c'è quella di ristampare, in forma anastatica, titoli importanti da tempo non disponibili, perché esauriti o fuori catalogo. Di recente Lampi di stampa ha ripubblicato, all'interno della collana «Saggi e documenti», alcuni libri sulla Resistenza, iniziativa quanto mai opportuna in questi tempi di corrivi e - cosa ancor più grave - interessati revisionismi storiografici.

In *Il signore dei ribelli* (pagine 370, euro 19,00; prima edizione Novara, Istituto storico della Resistenza «Piero Fornara», 1991) Mauro Begozzi tratteggia, attraverso documenti e testimonianze, la vita e la morte eroica di una delle figure più importanti della Resistenza italiana, il capitano Filippo Maria Beltrami, famoso architetto milanese che nel 1943 lascia, insieme con la moglie Giuliana Gadola, il capoluogo lombardo, per stabilirsi in un paese sopra il lago d'Orta, dove Beltrami diventerà comandante partigiano. Morirà in un conflitto a fuoco insieme ad alcuni compagni, e la sua vicenda, per l'impegno e la dedizione senza riserve, fino al sacrificio di sé, si rivestirà presto dei contorni del mito.

Una storia raccontata anche dalla voce della moglie, Giuliana Gadola Beltrami, nel volume *Il capitano* (pagine 190, euro 12,50). Un libro che ha avuto una grande fortuna presso i lettori, dal 1945, anno della prima edizione, ad oggi. Qui viene ristampato il testo del 1961 (Milano, Edizioni Avanti!), arricchito di illustrazioni e di un'appendice con pagine di Gianni Rodari, Marziano Guglielminetti, Eugenio Montale e Mauro Begozzi. C'è anche una premessa alla nuova edizione firmata da Michele Beltrami, terzogenito del capitano, nato nel 1943, il quale racconta la propria emozione di figlio nel ripercorrere le gesta eroiche del padre. Perché, come scrisse Gianni Rodari, «la vicenda del capitano diventò subito leggenda, e questo è un libro che può essere letto in tanti modi e a tutte le età».

La Resistenza dalla parte delle donne è invece il tema del libro *Volontarie della libertà*, autrici Mirella Alloisio e Giuliana Gadola Beltrami (pagine 334, euro 18,00; prima ed. Milano, Mazzotta, 1981). Donne di varia età ed estrazione sociale, ispirate però da comuni motivi ideali. L'esperienza resistenziale per molte donne fu quasi un'anticipazione delle battaglie del femminismo: identità tra pubblico e privato; ribellione al potere maschile; opportunità di decidere, scegliere, misurarsi, acquistare consapevolezza di sé e del proprio ruolo; desiderio di vivere e sperimentarsi in modi diversi da quelli tradizionali. La tesi delle autrici è che le donne che parteciparono alla Resistenza furono «volontarie» più degli uomini: se questi, per ragioni d'obbligo militare, una scelta di campo, da una parte o dall'altra, dovevano compierla, le donne rimanendo a casa non avrebbero rischiato nulla. Ancora più significativo, dunque, il loro impegno sul fronte della libertà. Il catalogo di Lampi di stampa è consultabile al sito www.lampidistampa.it (tel. 02 28315997).

La letteratura e l'arte di mendicare

Riedita l'antologia di Piero Camporesi sull'evoluzione della povertà nel Paese

Massimiliano Melilli

Ora che nuove povertà, moderne forme di vagabondaggio e abissali subalternità sembrano invadere il recinto privilegiato del nostro Occidente e provocare chiusure globali rafforzate da violente invenzioni del nemico, vale la pena ed è perfino necessario tornare a parlare di Piero Camporesi. Rileggere le sue sterminate ricerche sulla letteratura dell'umanità dolente potrebbe essere uno spunto da tenere in considerazione anche nell'Italietta del tempo presente. Dai vagabondi ai mendicanti ai pitocchi che per secoli sbarcarono il lunario in Italia tra infiniti stenti e proverbiali astuzie, emerge un mondo sommerso e salvato grazie all'infinita tela di pazienza ed erudizione dello studioso. Così, uomini e cose di epoche sbiadite dal tempo e dall'indifferenza rivivono in questa nuova edizione de *Il libro dei vagabondi* (Garzanti).

Pubblicato per la prima volta nel 1973, il testo (accompagnato ora da un raffinato saggio di Franco Cardini) segna una rivoluzionaria rottura degli schemi letterari classici. Storia, filologia, lessicografia, antropologia e letteratura - attraverso un'inedita e riuscita contaminazione - fanno da battistrada alla monumentale antologia sull'evoluzione della povertà nel Paese. La scoperta più significativa di Camporesi è lo *Speculum Cerratonorum* scritto alla fine del Quattrocento da Teseo Pini: una sorta di manuale dei «falsi vagabondi» a cui attinse la letteratura nei secoli successivi, dal *Vagabondo* di Raffaele Frianoro al *Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini alla *Stultifera navis* di Sebastiano Brant.

Mendicanti. Questuanti. Imbonitori. Storpi. Pellegrini. Maghi. Guaritori. Un universo di disperati che cresce a dismisura tra il Quattrocento e il Seicento. Alcune storie e qualche curiosità riaffiorano dai verbali della polizia pontificia redatti il 5 febbraio 1595. Secondo gli investigatori dell'epoca, i malfattori erano addirittura riuniti in diciannove compagnie, quasi un'organizzazione a delinquere. Dai Guitti che «stanno accovacciati in terra come morti di freddo et chiedono l'elemosina» ai Gonsi che «fanno i balordi grossolani et fingono di esser fuori di cervello et accattano» fino ai Raburnati che «fingono esser lunatici farnetici spiritati et simili».

Anche a quel tempo non mancano metodi di polizia e misure di feroce repressione. Da una novella di Celio Malespini si apprende che a Genova (ironia della sorte) «hanno banditi tutti i vagabondi, quali non vi ponno dimorare senza licenza» mentre Antonio Maria Cospi, segretario del Granduca di Toscana, scrive *Il giudice criminalista*, «manuale indispensabile agli uomini di legge, ai criminalisti, ai fiscali, per smascherare i trucchi e le astuzie di bianti».

Una famiglia di hoboes in America si riposa vicino a un treno. Foto di Dorotea Lange tratta dallo «Smithsonian Magazine»

I Bianti, già. Nella ricostruzione del Camporesi, si chiamano così «i soggetti che prendono il nome da Biante prieneo filosofo, primo inventore, secondo alcuni, dell'arte d'andar vagabondo e girando per il mondo all'altrui spese. Altri li chiamarono la confraternita dei cerretani: sarebbe derivata da una setta sacerdotale arroccatasi fra i monti impervi della Val di Nera». Se le pagine dei vagabondi riescono a suscitare d'istinto riso e ilarità, rilette oggi, causano - secondo lo studioso - «la colpevole mistificazione di un dramma millenario recitato su un copione di fame, di stenti, di sangue (…)».

Non a caso, a fare da sfondo a quell'Italia dei vagabondi, c'è sempre uno stato di necessità alimentato da una società piena di contraddizioni e di disuguaglianza. Camporesi, nella lunga nota esplicativa ci tiene a ribadirlo, costantemente: «Il mestiere di vagabondo fu quasi sempre frutto di un duro bisogno, non di libera scelta: perfidia, simulazione e satanismo conseguenze necessarie e dirette del crudele stato di necessità che costringeva poveri, diseredati, disoccupati e mendicanti a una continua mimetizzazione, a una dolorosa girandola d'invenzioni nuove per sopravvivere e per tirare, in qualche modo, avanti».

E per guidare il lettore negli anfratti più nascosti e nelle pieghe più dolorose della misera vita da vagabondo, lo studioso recupera il Vocabolarietto furbesco ovvero un dizionario fatto di sostantivi, verbi, aggettivi e modi di dire comune tratti dalla lingua Zèrga: «Quella specie di parlare oscuro - spiega Camporesi - il quale non s'intende se non tra quelli che sono convenuti fra loro dei significati delle parole metaforiche o inventate a capriccio ch'entrano a farne parte».

«Il mondo è un libro - sostiene una citazione attribuita a Sant'Agostino - e chi non viaggia ne legge soltanto una pagina». La massima è utile a mettere a fuoco la dimensione di un altro testo sull'arte del vagabondare ai giorni nostri. Si tratta di una sorta di manuale pratico sul viaggiare… con un budget limitato. Anzi limitatissimo. È questo l'obiettivo di *Vagabonding. L'arte di girare il mondo* (Ponte alle Grazie) di Rolf Pots. Questo ragazzotto del Kansas dal 1994 gira il mondo (Cina, Tibet, Estremo Oriente, Europa orientale) e ne racconta luoghi, uomini e retroscena dalle colonne del National Geographic Traveler, di Salon e di altre testate.

Sostiene l'autore: «Il Vagabonding è prendersi un lungo periodo di tempo libero dalla vita normale - sei settimane, quattro mesi, due anni - e viaggiare per il mondo alle proprie condizioni (…) È un atteggiamento, un interesse amichevole verso la gente, i luoghi e le cose, che fa di una persona un esploratore nel senso più vero e più pieno del termine». Potts ama Henry David Thoureau, l'autore di *Walden*, il resoconto filosofico sulla conduzione di un'esistenza antimaterialista. Ma oltre ad ampi stralci del classico della letteratura angloamericana, l'autore di questo vademecum del viaggio solidale e felice, offre un'infinità di citazioni, testi e contributi di scrittori-viandanti ma anche di interviste a uomini e donne comuni che hanno fatto del viaggiare un modello di vita. Da Lao-Tzu - «Un buon viaggiatore non ha programmi fissi e il suo scopo non è arrivare» - a Ross Morley, imprenditore inglese venticinquenne che confessa: «Il viaggio è come un'enorme tela bianca e l'unico limite al dipinto che vi si forma sopra è dettato dalla nostra immaginazione».

Anziani vogliosi di cambiare vita, donne sole, coppie con figli, adolescenti inquieti e studenti amanti dell'avventura. L'autore offre a tutti una serie di consigli «spirituali», di letture d'obbligo ma anche di siti internet utili e d'indirizzi dove soggiornare e mangiare a costi inimmaginabili. Tra le mille e poi mille mete consigliate, Potts dedica al deserto uno dei capitoli più riusciti. Queste pagine nascono dal pensiero di John Muir, da molti ritenuto il primo ambientalista americano. Che sosteneva: «Solo andando da soli, in silenzio, senza bagagli, si può penetrare veramente nel cuore del deserto. Gli altri viaggi sono solo polvere e alberghi e bagagli e chiacchiere».

attitudini d'oggi

La realtà? Fuori dal romanzo meglio la scrittura d'intrattenimento

Filippo La Porta

Apre il secondo numero della bella rivista *Adelphiana* (pp.327, €19) un saggio di Milan Kundera (*Che cos'è un romanziere?*) sulla questione del romanzo e di alcune sue premesse. Il saggio può costituire un ottimo spunto per applicare la sua riflessione al nostro paese e alla nostra attuale narrativa. Lo scrittore boemo osserva tra l'altro che il genere del romanzo nasce quando si conclude l'«età lirica», in cui si è totalmente concentrati su di sé, assorbiti dalla propria interiorità, e così può schiudersi per noi la «prosa della vita», certo opaca, mediocre e impoetica - come sapeva Flaubert - ma anche caratterizzata da una estrema varietà di voci e di figure. Ora, siamo sicuri che l'Italia sia uscita da questa «età lirica» e, come dice Kundera, sia passata dall'immaturità alla maturità? Non intendo riproporre il tormentone del mancato Romanzo nel Bel Paese della Modernità incompiuta. Sappiamo che nel 900 italiano innumerevoli sono le opere romanzesche che, per quanto atipiche, potrebbero smentire quel tormentone. Debenedetti aveva inseguito il Romanzo Italiano dappertutto (perfino nel *Canzoniere* di Saba), un po' trovandolo e un po' «inventandolo»… Ed è anche vero che negli ultimi anni abbiamo letto alcuni romanzi autoctoni forse non interamente riusciti ma che, parafrasando Kundera sul *Chisciotte*, hanno tentato di strappare il sipario di menzogne e fantasmi che vela la nudità del mondo: dalle architetture sempre un po' frananti e insidiate dall'irrealtà di Moresco alle intense narrazioni realistico-ossessive di Carraro, dalle saghe «popolari» della Mazzucco, quasi cinematografiche e avventurosamente contigue al Kitsch sentimentale, alle storie grottesche e allegoriche di un Montesano appena un po' ripetitivo.

Ma per una volta spostiamoci dal lato della «domanda», che quasi sempre condiziona fortemente modi e contenuti dell'«offerta»: è anche vero che il genere del romanzo presuppone nella società un *humus* culturale, l'attitudine ad una ricezione critica, insomma lettori esigenti e consapevoli, che aspirano ad afferrare delle verità anche ustionanti su di sé, sul proprio *status*, sul proprio destino, sul proprio stravolto mondo di esperienza. Vi sembra che esista nel nostro paese un pubblico di questo tipo, come ad esempio in Ighilterra o in Israele? No, prevale invece la voglia di ridere, a tutti i costi (agli italiani piace soprattutto ridere, avvertiva Flaiano), la smania di ridurre tutto a «intrattenimento» (non dico Camilleri ma anche Celine...), l'inclinazione al gioco coatto della maschera, alla recita forzosa e tartufesca di un ruolo. Il che non ha solo implicazioni letterarie. Giuliano Amato osservava che la sinistra non sa parlare agli italiani, non sa più capirli né riconoscerli (mentre la destra li «capisce» al loro peggio…). Ma chi oggi è in grado di riconoscerli nel momento in cui anche il romanzo - con la sua vocazione direi «genetica» alla verità - rinuncia a farlo. Per i nostri romanzieri - e così per i loro lettori - la «realtà» rappresenta sempre un incidente di percorso, un optional, qualcosa di poco attraente. Perciò non hanno mai davvero compiuto quella «conversione», non hanno mai squarciato la propria crisalide lirica. No, è più prudente restare ben al riparo dentro una illimitata adolescenza priva di responsabilità.

POESIA Tre eccellenze pescate dalla clandestinità: «Il diario di Kaspar Hauser» di Febbraro, «Swimming through water» di Wallace, «In prima approssimazione» di Masini

Il mondo raccontato da un idiota, una fiaba, un amore

Carlo Bordini

La poesia in Italia vive in uno stato di clandestinità, o, nei casi migliori, di semi-clandestinità (sono clandestini i poeti, così come lo sono i piccoli editori di poesia). Il paradosso è che in questa clandestinità è possibile trovare cose ottime e a volte eccellenti.

Il premio Penna 2001 è stato vinto da Carlo Masini (*In prima approssimazione*, Stamperia dell'Arancio, 2002, pp. 151, ł 7,75). Si tratta di un canzoniere d'amore, «che comprende anche il non amore», come nota Elio Pecora nella sua introduzione; e come Giacomo Marramao ha notato nella presentazione romana del libro, è il rapporto a due, e non «l'ego autoreferenziale», la finestra, «la siepe leopardiana», attraverso cui l'autore può guardare il mondo. C'è sempre un interlocutore a cui parlare; sono sempre poesie *ad personam*, anche se filtrate attraverso la riflessione, la meditazione. Quindi la grande quantità di poesie d'amore, in cui i residui dell'esistenzialità non sono del tutto bruciati. Una poesia a tratti evocativa, come se l'evento potesse parlare da sé, senza essere raccontato, ma semplicemente evocato. Come se la speranza e la trepidazione che le è connessa rendessero la poesia semplice gesto. Là dove i risultati sono strepitosi è quando la speranza cessa di esistere e viene sostituita dalla disperazione. Nella seconda parte del libro, dedicata al lutto, il linguaggio diventa fermo ed alto e la corporeità consapevole ed essenziale. «Questa terribile primavera che mutata ritorna/ per pronunciare subdoli addii/e sanguina la floridezza della carne/e muta sconvolge un ordine non detto/con indifferenza dolcissima e gelata/delle cose che sono//opache verità di nulla (…)».

Di Paolo Febbraro è recentemente uscito *Il diario di Kaspar Hauser*, (L'obliquo, pp. 61, ł 11). Una parabola poetica, un testo paradossale, che porta come esergo la frase di K.Kraus: «Ci sono imbecilli superficiali e imbecilli profondi». Kaspar Hauser, minorato mentale ottocentesco che viene raccolto e curato amorosamente da una supposta famiglia Webern, ha lasciato un diario in poesie secche e brevi in cui esprime la sua visione del mondo. Un testo volterriano, di un razionalismo implacabile, in cui l'idiota guarda il mondo con uno sguardo allucinato e in cui la banalità delle verità più elementari assume un sapore inquietante. (). Dove conduce il modo elementare di ragionare di Kaspar, che dialoga con il suo salvatore? Dove conducono le sue certezze elementari, che Febbraro elenca con illuministica e nichilistica ferocia? Perché il Kaspar-idiota-minorato muore ignorando il pericolo, voltandogli le spalle e chiudendo gli occhi? Dalla descrizione della banalità emerge qualcosa di oscuro; si direbbe che dietro le elementari certezze del minorato si celi una strana coscienza di qualcosa di catastrofico che incombe. Come quasi sempre succede, l'illuminismo nega le sue premesse e giunge alla contemplazione del vuoto.

Un piccolo editore di Lavis (Trento), ha tradotto e pubblicato in versione inglese e italiana una vasta silloge del poeta americano George Wallace (*Swimming through water - Nuotando attraverso l'acqua*, con una bella traduzione di Anny Ballardini, La Finestra, 2002). Il volume è uscito con il patrocinio dell'assessorato alla cultura della provincia di Bolzano (un'attenzione alla poesia che è comune a quasi tutta l'Europa ma che in Italia manca completamente…). È l'occasione per conoscere un poeta che negli Stati Uniti ha avuto non pochi riconoscimenti per l'alto livello della sua scrittura, una scrittura sospesa tra l'ironico e il fiabesco, ma in cui si sente anche qualcosa che fa pensare alla poesia classica anglosassone, un tono sostenuto, alto, pur nella sua leggerezza, che lo differenzia da altri poeti contemporanei statunitensi. Una poesia etica, che non gioca mai ma che assume una forte valenza simbolica e una ricerca di conoscenza, attraverso gli strumenti dell'apologo e a volte del paradosso. Dietro la delicatezza c'è, come nota Anny Ballardini, qualcosa che sta per accadere, uno scarto, qualcosa di assurdo che ci illumina. Perché infatti «su di una panca/in un cortile/alla fine del mondo//le cose iniziano di nuovo (…)».

Stamperia dell'Arancio, via Ischia 58 63013 Grottammare (AP), 0735 735364 info@stamperiadellarancio.it
L'obliquo, corso Magenta 45, 25121 Brescia, www.edizioniobliquo.it edizioni@edizioniobliquo.it
La Finestra, piazza Grazioli 12, 38015 Lavis (TN), Info@La-Finestra.com www.La-Finestra.Com